

l'intervista



«Artefice dello sviluppo è chi sa usare le mani»

Micelli (Ca'Foscari): «Il futuro possibile unisce sempre talento e abilità. Con tante idee per cose concrete»

Annamaria Bacchin

In ogni momento di crisi è necessaria una riflessione. Ed è questo il lato positivo di una congiuntura economica assai poco favorevole, ovvero l'essere costretti a riconsiderare i modelli produttivi e riadattarli al presente e al futuro. «Nel Nordest si tratta di un percorso di rivalutazione agevolato, perché la risorsa c'è ed è l'industria manifatturiera; un esempio di dinamismo, di forza abbinata sempre più alla tecnologia. Fondamentale, poi a tal proposito, ricordare che anche negli Usa i più strenui sostenitori degli analisti simbolici, e quindi di scienziati, ingegneri, matematici e soprattutto di analisti e consulenti finanziari, hanno capito che i protagonisti dello sviluppo sono i makers, vale a dire quelli che usano le mani». Anche di questo si parla nel libro di Stefano Micelli, professore di Economia e Management a Ca Foscari "Futuro artigiano. L'Innovazione nelle mani degli italiani" (Marsilio Ed.). Un punto di partenza per rifondere speranza in un Nordest che appare sottoppressione quando si parla di lavoro.

Il saper fare torna dunque in primo piano. Ma come lanciare la sfida in un mercato in cui la competitività è il primo comandamento da rispettare e quello che segna i destini spesso infausti delle

piccole realtà produttive.

«L'errore contemporaneo è pensare che l'artigianato debba vivere ed essere relegato in un passato sottodimensionato. Questa non è chiaramente la formula giusta. La tradizione deve essere, invece, abbinata all'innovazione, puntando ad esempio sull'ecosostenibilità di un prodotto, oppure su tecnologie più sofisticate e all'avanguardia».

Un'intertestualità tra ieri e oggi, diventa, allora il vero escamotage per uscire da questa oscurità occupazionale.

«Esatto è proprio il binomio che funziona, non quindi l'alternativa. Non si può più parlare dunque di artigianato senza industria e viceversa. Un sentire che si sta diffondendo seppure lentamente nel mondo imprenditoriale e, quel che conta di più, tra i giovani».

La scuola è preparata a questo particolare percorso formativo?

«Certamente si deve lavorare molto sul fronte dell'istruzione. Ma altrettanto impegno occorre per eliminare il pregiudizio nei confronti del mestiere che fa usare anche le mani e non solo il cervello. Insomma, voglio dire, che indirizzare il proprio figlio verso il mondo artigiano non significa condurlo verso un'esistenza di serie B. Anzi, vuol dire accompagnarlo verso un futuro possibile. Dove

sono necessari intelligenza, talento e volontà».

Si tratta di una trasformazione di pensiero. Che richiede probabilmente tempi piuttosto lunghi come ogni cambiamento culturale.

«C'è da augurarsi che non sia così. Consapevolezza e determinazione dovrebbero guidare i protagonisti dell'artigiano del futuro perché l'esperienza è già stata positiva per il mercato dei beni di lusso. E' indispensabile scommettere, perciò, sull'artigianato come risposta virtuosa ad un'omologazione imposta dalla globalizzazione».

E per una generazione tanto devota alla realtà virtuale come si può immaginare l'approccio ad un mondo in cui il confronto è con il proprio saper fare agire, toccare e plasmare?

«Proprio in virtù di questa assuefazione allo schermo, la scoperta del saper fare può essere ancora più interessante e affascinante. Abbandonare l'astrazione per entrare nella concretezza credo possa rivelarsi emozionante come un nuovo percorso esplorativo in cui realizzarsi. Ma, ripeto, questo non significa trascurare tutte le competenze che giungono dalla tecnologia. Anzi la vera intelligenza e il vero talento emergono proprio nel miglioramento della tradizione attraverso l'innovazione».

© riproduzione riservata